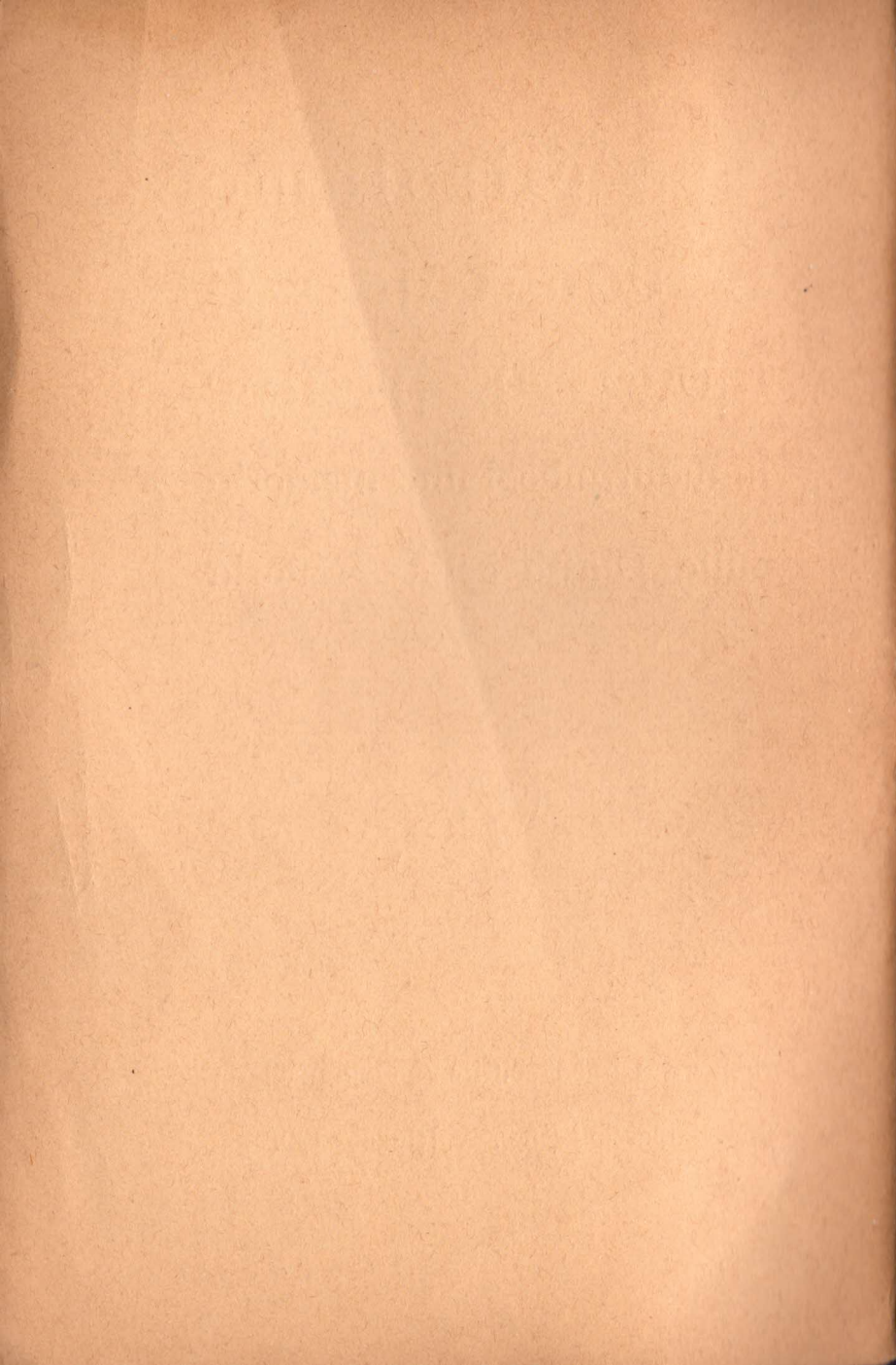
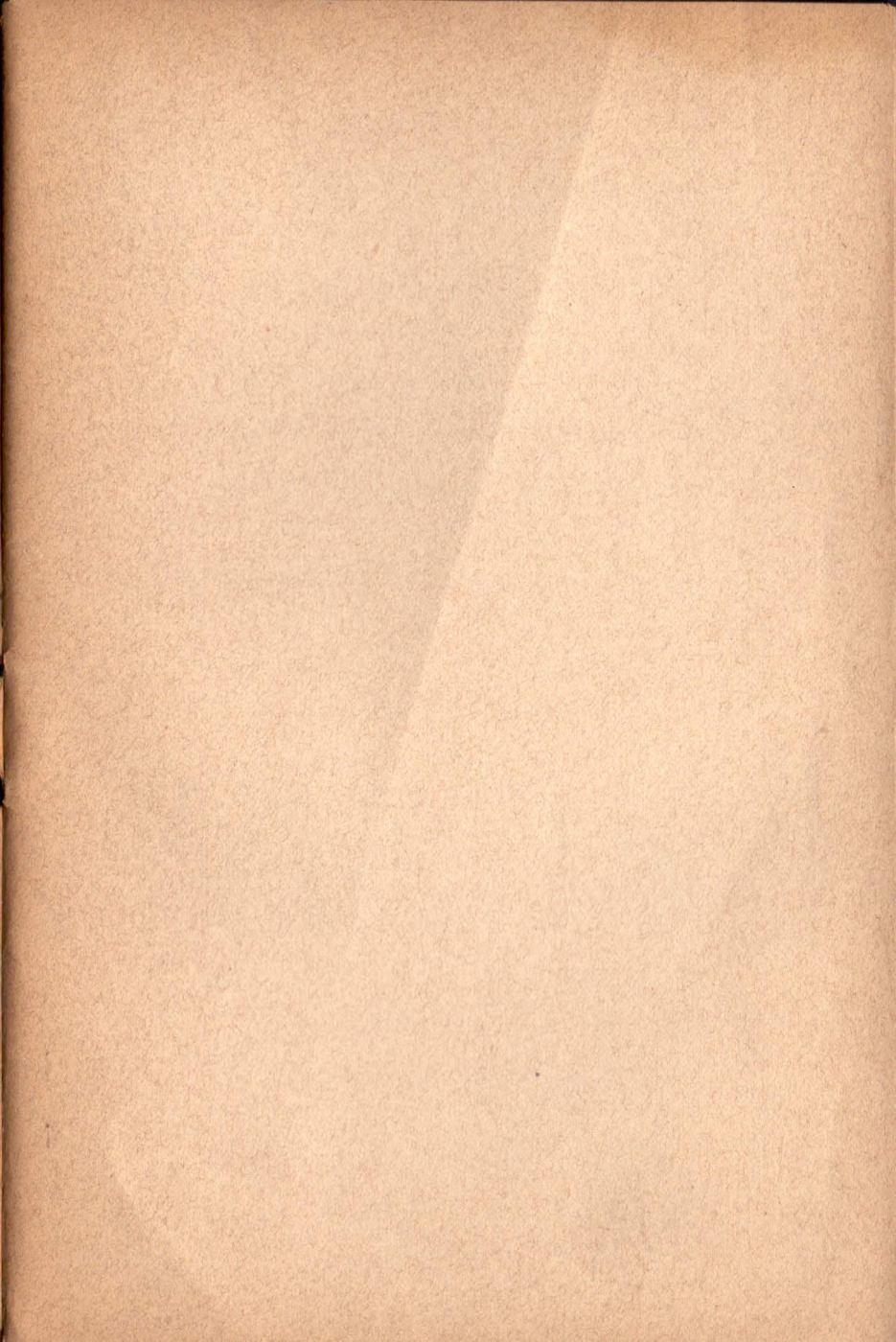


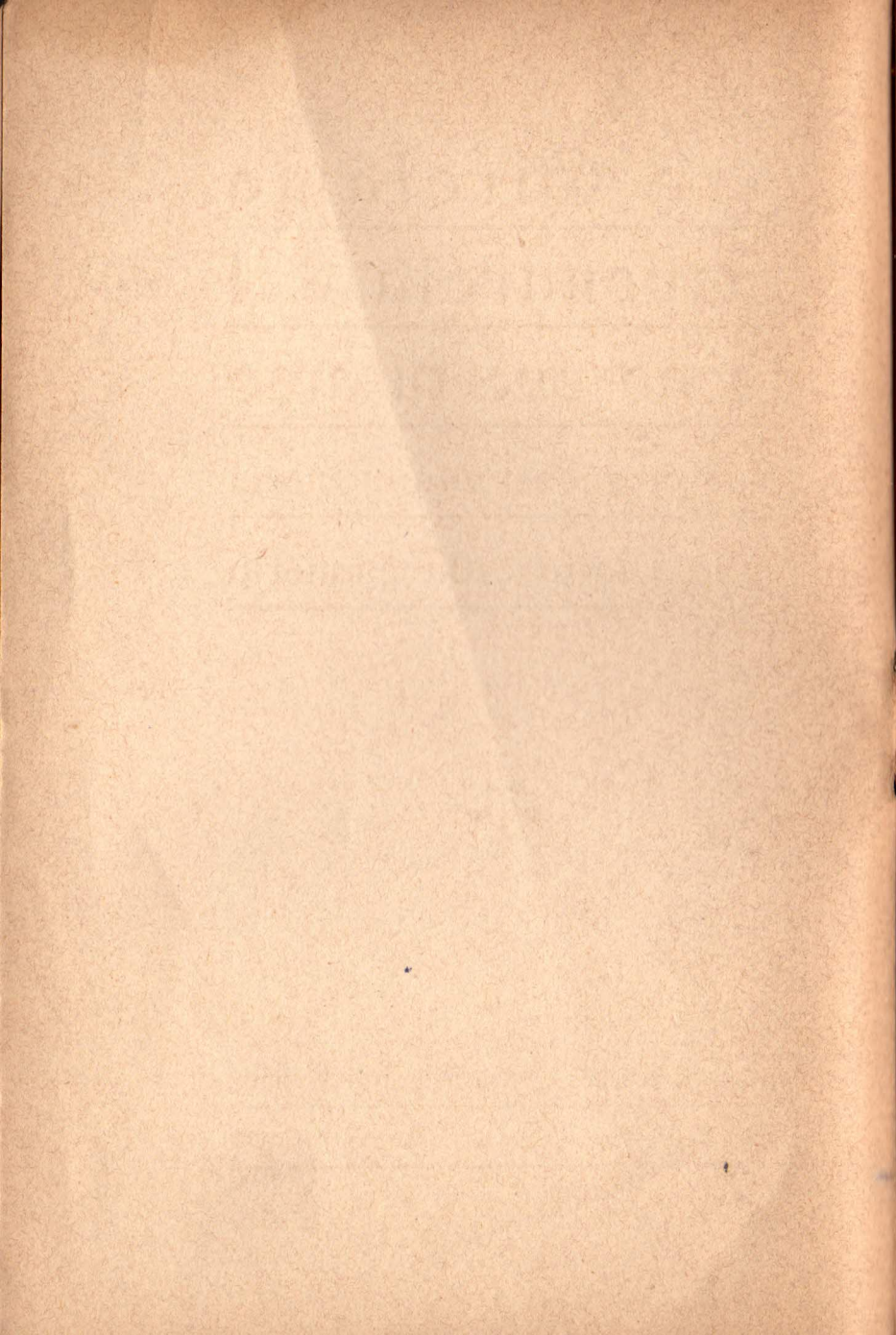
ra Girolamo
Savonarola e il
luogo ove fu arso
inaugurandosi una memoria
sulla Piazza della Signoria



Firenze ▲ Azienda Editrice Libreria A. Ciardi
di A. Capaccioli Succ. ▲ Maggio 1901







Sra Girolamo
Savonarola e il
luogo ove fu arso
inaugurandosi una memoria
sulla Piazza della Signoria



Firenze ▲ Azienda Editrice Libreria A. Ciardi
di A. Capaccioli Succ. ▲ Maggio 1901 ✱

Misc. 204. 21



Nell'occasione in cui viene posta una memoria nel luogo del supplizio di Fra Girolamo Savonarola l'editore di questo opuscolo ha pensato che non sarebbe senza gradimento della cittadinanza fiorentina, il riunire in poche pagine, qualche notizia del celebre Frate e la Relazione della Commissione deputata dal Comitato che deliberò questa onoranza a studiare accuratamente in qual luogo furono inalzati la forca e il rogo. A tal fine si ripubblica, col permesso e con aggiunte e correzioni dell'autore, lo scritto del P. Lodovico Ferretti *Chi era Fra Girolamo Savonarola?*, quale comparve nel

1898, nel primo numero del giornale intitolato, *Quarto centenario di Fra Girolamo Savonarola*. Non scopo di lucro, ma di contribuire all'opera lodevole del Comitato, determinò questa pubblicazione, il cui ricavato dalla vendita sarà versato nella sua cassa.

Chi era Fra Girolamo Savonarola ?

Nato il 21 settembre 1452 a Ferrara, dedito fin dall'infanzia alla pietà, alla solitudine, allo studio, lontano dai piaceri, ben si accorge fin d'allora che sotto il lustro d'un risorgimento fastoso si cela il putridume di un paganesimo che tenta rinascere; e non mette perciò mai piede in quel Castello degli Estensi, ove la nobiltà del parentado gli potrebbe concedere facile accesso, e l'ingegnaro e il precoce sapere meritare le più onorevoli cariche. Dotato di tenerissimo cuore, ama la sua famiglia, le sue buone sorelle Beatrice e Chiara, i suoi fratelli, di cui uno lo seguirà poi nel chiostro; ama di un dolce e riverente affetto il padre suo Niccolò e la madre Elena Bonacossi, che dovrà sopravvivergli per lacrimarne la tragica morte; ama la sua diletta Ferrara ove tutto sembrerebbe sorridergli; ma pur non si trova contento; il mondo gli sembra una terra cru-

dele, un lido avaro, e prega continuamente il suo Dio: « Fammi nota, o Signore, la strada per cui devo camminare, poichè a te ho inalzato l'anima mia! » Ode nel 1474 un Agostiniano predicare in Faenza; certe parole proferite da quel religioso gli penetrano nell'anima e non le dimentica più; un anno dopo, nel giorno di San Giorgio, 24 aprile, solennissimo in Ferrara, lascia la casa paterna, fugge al chiostro di San Domenico di Bologna e veste l'abito dei Frati Predicatori. Sotto la disciplina di ottimi maestri, fa passi da gigante nella via della virtù e della scienza; nessuna austerità lo atterrisce, lo studio della Scrittura Sacra e dei Padri della Chiesa è per lui una passione, ha per San Tommaso d'Aquino una venerazione profonda, e le dottrine di quell'Angelo delle scuole converte come in sua carne e suo sangue. Con un tirocinio di sette anni presso la tomba del Santo Patriarca dei Domenicani, si addestra alla predicazione ed all'insegnamento per aver mezzi potenti di condurre anime a Cristo; e mandato poi dai suoi superiori in varie città della Lombardia, esercita quel duplice ufficio, e nel ministero apostolico è fin d'allora incoraggiato per i santi consigli del celebre Eremita delle Calabrie, San France-

sco di Paola, che gli predicò i trionfi della sua eloquenza e quelle persecuzioni che son corona dell'Apostolo, e quella morte che agli occhi del mondo potrà parere una sconfitta, ma che sarà invece per lui una vittoria. Inviato a Firenze nel 1481 per istruire in San Marco i giovani novizi, predica la Quaresima dell'82 nella chiesa di San Lorenzo; ma la Firenze dei Medici divenuta orgia di piaceri e di feste non comprende per allora quell'insolita parola e rimane indifferente. Tornatovi una seconda volta nel 1489, e meglio compreso, ama come sua seconda patria quella città ove troverà tanti amorosi discepoli ed amici e tanti perfidi nemici; e vede fin da quei giorni che essa sarà il teatro d'una lotta a cui egli si prepara con animo volenteroso e con amore eroico pronto ad ogni sacrificio. La Firenze dei Medici è il centro del risorgimento pagano che strappa gli uomini a Cristo; l'antica fede in Firenze ha perduto molto del suo primitivo fervore, e col fervore dell'antica fede essa ha perduto quella libertà che ne era tutela, e che sotto Cosimo dei Medici sognavasi tuttora d'avere, ma non aveva, e che ora si accorge di non aver più, nè si sente animo di recuperare. Girolamo, che vuol ricondurre il popolo a Cristo, attrae

con un' eloquenza vigorosa i Fiorentini ad ascoltarlo in Santa Maria del Fiore; ed essi piangono i loro travimenti, abbruciano nelle piazze pubbliche le vanità ed ogni strumento di corruttela, bandiscono gli spettacoli profani, e voglion che Cristo come una volta torni a regnare nella città. L'amore alla pregghiera, alla mortificazione, alla penitenza, diviene quasi incredibile; i nemici interni ed esterni si burlano che Firenze sia mutata in un chiostro; ma intanto cessano le usure, le lascivie; i poveri nelle più funeste distrette trovano il pane, nè mai più che in quel tempo i Buonomini di San Martino veggonsi ricchi di tesori da distribuire agli indigenti che arrossiscono di tender la mano. I chiostri, ove la vita religiosa è in fiore, diventano un paradiso; giovani volenterosi là chiamati si addestrano per divenir oratori zelanti, pii scrittori ed ispirati artisti; e nel Convento di S. Marco troverà poi la Firenze del cinquecento chi la sosterrà, perchè non cada senza gloria e conservi intatta come rupe salda l'avita fede. Nella città, ove quasi sembra infiacchito ogni animo virile, si prepara una generazione di forti che sanno spaventare i re con una parola, e che, quando altro non posson fare, sanno morire da eroi; e di questa città così

rinnovellata Gesù Cristo è proclamato Re, Maria Vergine è salutata Regina; e il nome di Cristo Re, *Rex Florentini Populi*, si scolpisce sull'entrata del Palazzo Vecchio.

Nè i santi desiderii del Frate apostolo e riformatore si restringono alla sola Firenze; egli ama la Chiesa Cattolica d'un fortissimo amore e porta scritto sul suo stendardo: *Viva Cristo e la Chiesa Romana*. E mentre della Chiesa stessa egli, sia nelle sue predicazioni, sia negli scritti mirabili, esalta le glorie immortali, la divina origine, la santità indelebile, e le predice i trionfi, sui figli degeneri di lei, o men degni ministri, versa lacrime di profondo dolore e prega il suo Dio che spanda di nuovo copioso il suo spirito; e a chi sempre più avido dei diletti della terra continua a tener volte le spalle a Cristo, minaccia, da parte di Dio, pronta e veloce la spada della vendetta.

La verità partorisce odio; ma l'essere odiato dai licenziosi, dai timidi amici del vero, dai nemici del pubblico bene, è per l'Apostolo di Cristo altissimo onore, che condivide col suo Divino Maestro. E se l'Apostolo vede che l'odio diviene implacabile e a lui toccherà soccombere, se non si ricorda allora dell'esempio della Vittima divina e si

raffredda nello zelo, vien meno alla sua missione. Fra Girolamo, mentre l'odio dei tristi imperversa più forte (è il 5 dicembre 1495) scrive alla madre e le dice: « Vorrei che tanta fosse la vostra fede che senza lacrime poteste vedere il figlio vostro morire ed esser martirizzato, come vide quell'Ebreja santissima, dinanzi alla quale furono cruciati e morti sette figliuoli santi, e li confortava alla morte! »

E con questa sicurezza continua a trarre dalle contradizioni ed ostacoli nuovo impulso per procurare a qualunque costo il bene della Chiesa e della sua Firenze diletta, e ripete con San Paolo: « La mia vita è Cristo, e il morire è mio guadagno ». Ma i nemici inferiscono sempre più, lo accusano a torto al Sommo Pontefice, che, tratto in inganno, toglie al Frate la parola. Egli tace, prega, fa pregare i suoi, finchè non è riconosciuta la sua innocenza; riottenuto il permesso di predicare, vien di nuovo con arte più maligna accusato di più assurdi delitti, vien provocata contro di lui una scomunica, di cui il Pontefice stesso si pente prima che sia pubblicata. Girolamo si ritira nel suo chiostro ed usa tutti quei mezzi che le leggi della Chiesa gli permettono di adoperare in quel difficile caso;

ma intanto i nemici hanno in mano un'arme potente; non importa che da tutti i buoni e dal Pontefice stesso venga alfine conosciuta l'innocenza di colui che ha il solo torto d'aver detto la verità senza paura, d'aver ripreso i vizi e troppo amato la virtù e zelato l'onore della Chiesa; vogliono addirittura il suo capo. Lo assediano nel suo convento di San Marco, e la sera dell'8 aprile 1498, domenica delle Palme, lo trascinano al Palazzo Vecchio, ove ormai per le mene dei nemici della repubblica si è formata una Signoria nemica al Frate ed ai suoi; e non trovandosi capi d'accusa, si falsifica il processo; e con nessun'altra ragione che quella che aizza contro i buoni gli odiatori della virtù, lo condannano a morte crudele, e il 23 maggio 1498 lo trascinano al patibolo, che è alzato sulla piazza dei Signori. Egli sale i gradini per giungere all'asta ferale e recita il *Credo* con quel fervore con cui nella prigione di Palazzo ha adorato l'Ostia santa prima di riceverla in viatico, con quell'umiltà con cui dal rappresentante del Pontefice ha ricevuto l'Indulgenza plenaria e la benedizione apostolica; poi viene impiccato tra due suoi compagni, Fra Domenico Buonvicini e Fra Silvestro Maruffi, i loro corpi vengono arsi

e le ceneri gettate nell'Arno, perchè i fedeli non le venerino.

Si cerca di disperdere gli avanzi della sua memoria, si condannano a duro esilio i suoi religiosi con tanto amore da lui raccolti in San Marco e in San Domenico di Fiesole; ma intanto vengono a conoscersi tra il popolo le infamie di quel processo, si sa che lo stesso Commissario Romano non aveva trovato in lui motivo di condannarlo a morte; che lo stesso notaio falsificatore dei processi ha dovuto confessare *che egli era un Santo di Dio, ed era stato necessario finger molte cose per farlo morire*; che i tre confessori benedettini dati a Fra Girolamo e ai suoi compagni nella carcere, avevan detto che eran *tre santi religiosi*, e che la loro pazienza nei tormenti aveva strappato parole di lode ai loro stessi carnefici; l'antico affetto si ridesta, e veggonsi le pie matrone pregare sul luogo del supplizio cosperso di fiori. Rinnovasi ogni anno il 23 maggio la gentile costumanza della *fiorita* in Piazza della Signoria, resta vivo nelle famiglie fiorentine il suo culto, e due di queste famiglie daranno a Firenze due fiori di santità: Filippo Neri e Caterina dei Ricci. E mentre questa dinanzi al *dito del Beato Girolamo*, avanzato alle

fiamme, pregherà con fervore e otterrà grazie segnalate da lui che chiamerà *vittoriosissimo martire*, quegli dinanzi all'immagine di Girolamo cinta d'aureola apprenderà a continuare in Roma l'opera di riforma salutare cominciata da lui in Firenze, ed esulterà e griderà *Vittoria* dinanzi al Sacramento d'amore in una estasi beata, in cui Iddio gli rivelerà che la dottrina di Girolamo per sentenza della Sede Apostolica è uscita libera dall'attentata condanna. E con loro un eletto stuolo di Santi terrà caro e venerato quel nome: la beata Colomba da Rieti vedrà l'anima di Girolamo salire al cielo; la beata Caterina Mattei da Racconigi vedrà l'apostolo, il profeta ed il martire, cinto di tre corone; la beata Maria Bartolommea Bagnesi otterrà miracoli per il contatto delle reliquie di lui; e il gran Vescovo di Rochester, beato Giovanni Fischer, che cadrà vittima dell'odio degli eretici, vedrà in lui lo strenuo difensore della fede cattolica e il più valido impugnatore delle inique asserzioni di Lutero. Egli sarà venerato da alcuni Romani Pontefici; e Giulio secondo farà dipingere a Raffaello l'immagine del Savonarola nella *Disputa del Sacramento* nelle sale vaticane, e ai Domenicani di Viterbo dirà: *Io lo canonizzerei*. Come nella sua vita

ha trovato fervidi amici e indomiti nemici, troverà di questi e di quelli anche dopo la sua morte. Troverà chi non intenderà il carattere del suo zelo; chi lo considererà da un lato solo e non bene; chi lo giudicherà fuori della cerchia del tempo suo e degli uomini con cui gli toccò di vivere; troverà dei lodatori a rovescio, che metteranno il suo nome nella loro bandiera ed encomieranno in lui, in onta alla storica verità, ciò che, se fosse vero, dovrebbe altamente biasimarsi: ma intanto nessun uomo santo lo contrarierà, e presso i buoni e giusti estimatori della virtù vera avrà sempre ammiratori e seguaci.

P. L. FERRETTI DEI PRED.



Quasi subito dopo la morte di Fra Girolamo, cominciò la pietosa costumanza di sparger fiori nel luogo del supplizio, durante la notte che precede il 23 maggio. Pare che ciò avvenisse a cura della famiglia Valori di cui Francesco venne ucciso a furia di popolo quando il Savonarola fu preso. Estinta questa famiglia, la fiorita continuò fin che visse Giacinto Maria Marmi, poi cessò; di che abbiamo il seguente ricordo, pubblicato da Alessandro Gherardi, nel suo libro intitolato *Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola*, e che egli trasse da un esemplare a stampa delle prediche di Fra Girolamo: « L'anno della morte di Giacinto Maria Marmi, padre del Cavaliere Antonio Francesco (era guardaroba del

« Palazzo Pitti; morì...) fu più volte a casa
« sua un vecchio in collare, per volergli
« parlare. E non trovandolo, perchè era
« in campagna, tanto fece che gli parlò;
« domandandoli se voleva proseguire nella
« devozione che aveva Giacinto suo pa-
« dre. E rispondendogli, che egli non la
« sapeva; al che costui rispose che, per
« molti anni, il padre suo, nel mese di
« maggio, gli aveva dato tre paoli perchè
« facesse fiorire la Piazza del Granduca
« di erbe, dove si diceva che fosse stato
« il palco sul quale fu impiccato ed arso
« Fra Girolamo Savonarola, il dì 23 mag-
« gio 1498, insieme con due compagni.
« E rispondendoli il Cavaliere Marmi di
« no; onde così cessò detta fioritura;
« E il predetto cavaliere Anton Francesco
« Marmi morì il dì 3 dicembre 1736 »(1).

Compiendosi quattro secoli dalla morte
di Fra Girolamo, il 23 maggio 1898 la
fiorita riapparve con plauso universale;

(1) Op. cit. a pag. 367.

e nel decorso anno 1900, per iniziativa dell'avv. Corazzini (che aveva rinnovellato la costumanza, concorrendovi i RR. PP. di S. Marco e di S. Domenico), fu costituito un Comitato, con l'intendimento di apporre una memoria nel luogo ove fu impiccato ed arso il Frate coi suoi compagni. Questo Comitato fu composto dei signori marchese senatore Pietro Torrigiani *Presidente*, comm. prof. Augusto Conti, principe senatore Tommaso Corsini, comm. Isidoro Del Lungo, cav. Alessandro Gherardi, padre Ambrogio Luddi dei Predicatori, comm. senatore Pasquale Villari, cav. avv. Gius. Odoardo Corazzini *Camarlingo* e p. Lodovico Ferretti dei Predicatori, *Segretario*.

Promosse subito il Comitato una sottoscrizione popolare per far fronte alle spese occorrenti; pregò il venerando Augusto Conti di dettare l'iscrizione che il tristo avvenimento ricordasse; deliberò che il disco di bronzo che dovea contenerla fosse modellato dall'illustre scul-

tore Dante Sodini, e che ne fosse affidata la fusione ai fratelli Galli: e tutti accettarono e fecero cosa degna del loro nome. Il Comune, cui il Comitato domandò il permesso di collocare questa memoria sulla Piazza della Signoria, sollecitamente consentì ed applaudì; ed allora fu eletta la Commissione di cui abbiamo già parlato, composta dei Signori Del Lungo, Gherardi e Corazzini.

Il Corazzini aveva pubblicato fin dall'anno 1898, nel giornale *Quarto centenario di Fra Girolamo Savonarola*, un articolo, nel quale, con argomenti dedotti dagli storici e dai cronisti, mostrava quale fosse proprio il luogo in cui furono impiccati ed arsi i tre frati. Ciò nonostante il Comitato desiderò che fossero presi in esame quegli argomenti, per sempre più accertarsi dell'esattezza delle conclusioni cui il Corazzini era giunto; e questa Commissione, nel dì 16 aprile, presentò la sua Relazione che qui è riferita.

RELAZIONE

SIGNORI DEL COMITATO,

Voi avete, non senza ragione, desiderato uno studio che dimostri in qual luogo precisamente della Piazza dei Signori fu impiccato ed arso Fra Girolamo Savonarola con Fra Domenico e Fra Silvestro: perchè, nonostante le cose scritte, or sono circa tre anni, da uno dei nostri colleghi, continuano a combattere fra loro due opinioni opposte ed inconciliabili, ed a parer nostro egualmente erronee. Credono infatti alcuni che il rogo fosse inalzato nel mezzo della piazza misurata da mezzogiorno a tramontana, ma quasi in faccia al Chiasso di Messer Bivigliano (poi detto dei Lanzi e più tardi dei Baroncelli); altri, all'opposto, sostengono che fosse inalzato dove ora torreggia il *Biancone*. Quelli si sono lasciati ingannare da un dipinto, di cui sono varie copie in Firenze, fatto tutto di maniera e senza

proporzioni, che rappresenta quella tristissima scena (1); questi da una volgare e ingiustificata tradizione, che i Medici facessero edificare la gran fontana in quel luogo, perchè si disperdesse la memoria del fatto.

Il Del Migliore, nella sua *Firenze illustrata* (2) dice quanto basta per mostrare infondate ambedue queste opinioni, scrivendo che nel 22 maggio, anniversario della morte del Savonarola, alcuni cittadini, che non nomina, mandavano a « fiorire ben di notte, e in su « l'ora addormentata, quel luogo per l'appunto « dove fu piantato lo stile; *che v'è per segno un « tassello di marmo poco lontano dalla fonte* ». Dunque lo stile non fu piantato nel luogo della fonte nè quivi ebbe luogo il supplizio: e se non era molto lontano da quella, non poteva essere in faccia al Chiasso di messer

(1) Una di queste copie è nella Galleria del Principe Corsini, un'altra nella cella di Fra Girolamo, una terza nella farmacia di S. Marco. Anche questi quadri provano, contro i sostenitori della seconda opinione qui sopra riferita, che il capannuccio non era per nulla nel luogo attuale del *Biancone*, ma discosto dalla ringhiera e ad essa congiunto con un palco di legno. Mentre in questi dipinti gli errori di prospettiva sono addirittura enormi, sono invece abbastanza esatte le particolarità storiche della terribile scena.

(2) Pag. 226.

Bivigliano. E si avverta che quel tassello non era là stato posto per indicare il luogo del supplizio, ma il luogo in cui, prima ancora della morte del Frate, sollevano i Fiorentini piantare l'asta pel giuoco del Saracino: e sappiamo che appunto nel luogo in cui ponevasi quell'asta, fu inalzato il palo al quale i Frati furono impiccati. Quelli poi i quali credono che il supplizio avvenisse proprio nel luogo ov'è la fontana, non considerano che la ringhiera del Palazzo, a quel tempo, si prolungava fino quasi al Biancone; per modo che bisognerebbe ammettere che il rogo fosse stato piantato sulla ringhiera o proprio accosto ad essa: lo che non solo è contraddetto dal Del Migliore; non solo è incredibile, perchè avrebbe appiccato l'incendio al palco che, come vedremo, copriva tutta la ringhiera; ma è anche contraddetto dal Parenti, il quale nella sua *Istoria di Firenze* racconta che il palchetto era stato fatto « alquanto discosto a quello « della ringhiera » (1).

Luca Landucci, contemporaneo di Fra Girolamo, narra nel suo *Diario* (2) che la sera del 22 maggio « fu fatto un palchetto, el quale

(1) Bibliot. Naz. II, IV, 170. T. 2, c. 42. to.

(2) Pag. 176.

« copriva tutta la ringhiera del Palagio dei Signori ; e poi si partiva un palchetto dalla ringhiera, allato al Leone, e veniva in mezzo della Piazza, verso el Tetto de' Pisani : e quivi fu ritto un legno grosso etc. »

È dunque evidente che il *legno grosso* non fu innalzato nel luogo della fontana, ma nel mezzo della piazza, misurata da tramontana a mezzogiorno, e verso il Tetto dei Pisani. A questa interpretazione delle parole del Landucci, ci costringe quanto scrissero il Nardi e gli altri che appresso ricorderemo.

Iacopo Nardi, storico quanto altri mai onesto e sincero, che nel maggio del 1498 aveva 22 anni, racconta, con maggior precisione del Landucci, come egli si trovò presente alla orribile esecuzione, e descrivendola dice (1) : « Fu fatto in piazza un palco, alto da terra più della statura di un uomo, che si partiva dalla ringhiera del Palagio, dove sedeva pro tribunali, in luogo parimente rilevato, il magistrato degli Otto ; e *distendevasi il palco quasi presso alla quarta parte della piazza verso il tetto dei Pisani*, dove era fitto in terra un grande stile alto circa braccia 10 ; e d' intorno a quello fatto un capannuccio

(1) *St. Fior.*, T. 1, pag. 143.

« di scope e di legna e altre materie da ar-
« dere ». Dunque il capannuccio non era in
faccia al Chiasso di Mess. Bivigliano, che non
sbocca a un quarto della piazza ma a tre
quarti, circa, di essa, misurata da levante a
ponente.

Che così fosse, ancora più chiaramente lo
mostrano, nelle loro *Cronache*, Giovanni Cambi
e Piero Vaglianti, ambedue, come il Parenti,
il Nardi e il Landucci, contemporanei del
Frate, che assistarono al supplizio o che ne
ebbero precise informazioni.

Giovanni Cambi, nel 1498, aveva 40 anni;
era amico di Fra Girolamo, e nemico della
setta che allora dominava in Palazzo; odia-
tore degli Arrabbiati e più dei Compagnacci,
contro dei quali usa ben severe parole. Il suo
racconto è molto simile a quello del Vaglianti,
che, all'opposto, era nemicissimo di Fra Giro-
lamo: per la qual cosa può dirsi che le loro
narrazioni si autenticano a vicenda. Ecco le
parole del Cambi (1): « Feciesi un palchetto
« dalla ringhiera, per insino alla bucha del
« Saracino, e quivi feciono un palcho tondo,
« e nel mezzo di quel palcho tondo uno stile

(1) *Cronica* cit., nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*
XXI, pag. 126.

« alto apichatovi i tre chapresti, e tre chatene
« di ferro, cor un cholare per una, e due
« scale, e appiè in su detto palcho un cha-
« pannuccio di stipa, con dimolti razzi den-
« tro e sotto detto palchetto dimolte legne
« grosse di fraschoni, acciò che faciessi mag-
« gior fuoco.... Di poi furono impichati, ta-
« gliorono il palchetto, e rimase il palchetto
« tondo spichato, e chacioronvi fuocho con
« polvere da bombarda, e arsogli tutti che
« parevano uno mazzo di tiopi..... Questi
« furono fatti impichare in sulla piazza de' Ma-
« gnifici Signori, e di poi ardere per eretichi
« da chi non credeva a Cristo, in sur uno
« palchetto dalla buca del Saracino di piaz-
« za ! »

Piero Vaglianti completa la descrizione, dandoci perfino la misura della lunghezza del palco, che moveva dall'altro palco inalzato per coprire tutta la ringhiera, dove gli Otto, i messi di Alessandro VI, il rappresentante dell'Arcivescovo, i Canonici di Santa Maria del Fiore, i pazienti ed i confortatori, erano raccolti (1): « Ordinossi un palcho in sulla rin-
« ghiera dei Singnori in su esso palchetto
« era ordinato uno altro palcho lungho *circha*

(1) Bibliot. Naz. II, IV, 42, c. 32.

« a venti braccia, el quale si partiva da essa
« ringhiera della Signoria in su tre chapre
« fatte chon tavole; dipoi uno stile fuori
« d'esso palcho, el quale o di sul quale palco
« era un ponte levatoio d'asse, e a quello stile
« appoggiato. Era fatto di sotto un chapanucco
« con fascine e schope assai ecc. »

Prendendo a considerare queste narrazioni, non è difficile stabilire in qual luogo fosse piantato lo stile e preparato il rogo. Giova tener ben presente che la ringhiera era larga quanto l'attuale ripiano che sta sopra le scalee del Palazzo, cioè 10 braccia fiorentine; e che distendevasi, per un uguale lunghezza, al di là dell'angolo del Palazzo, giungendo così, come fu già osservato, quasi al centro della fontana fatta poi costruire da Cosimo; e il Marzocco, o Leone della ringhiera, era all'estremità di quella. Ora da questo punto, cioè dall'estremità della ringhiera, secondo le riferite descrizioni, moveva un palco lungo *circa* braccia 20; e noi, considerata la parola *circa*, ci permettiamo stabilirlo in braccia 18, sul parere di persone tecniche, le quali ci hanno fatto osservare che, essendo questo palco posato su tre sole capre, le assi che andavano dall'una all'altra, non avrebbero potuto essere di una lunghezza maggiore di sei brac-

cia senza brandire in un modo pericoloso per chi doveva passarvi. Per arrivare dall'estremità di questo palco al capannuccio, in mezzo al quale era confitto lo stile, eravi un ponte levatoio, anche questo di assi, e probabilmente della medesima lunghezza delle precedenti, cioè braccia 6; e questo ponte levatoio era stato fatto per impedire che l'incendio si propagasse dal capannuccio al palco congiunto colla ringhiera, ed era perciò destinato ad esser tolto prima che fosse appiccato il fuoco al capannuccio. Aggiunte le braccia 6 di questo ponte alle 18 del palco che si staccava dalla ringhiera, abbiamo un totale di 24 braccia. Rimane ora solo a stabilire la lunghezza del capannuccio, di forma circolare, che per renderlo praticabile era parimenti coperto di assi; e noi supponiamo che avesse un raggio di braccia 4, dovendovi star sopra e potersi muovere il boia e chi l'aiutava, e uno alla volta, i confortatori e i condannati, non che le scale per salire alla forca. Pertanto, aggiungendo altre 4 braccia alle 24, noi abbiamo, dalla ringhiera al centro del capannuccio, braccia fiorentine 28, ossia metri 16 e cent. 24, e così anche la conferma dell'esattezza di quanto scrisse il Nardi; cioè che il palco movendo dalla ringhiera, stendevasi quasi presso alla

quarta parte della piazza. Infatti la piazza, dalla ringhiera al tetto dei Pisani, oggi palazzo Leawison, è lunga metri 64, e il quarto n'è metri 16.

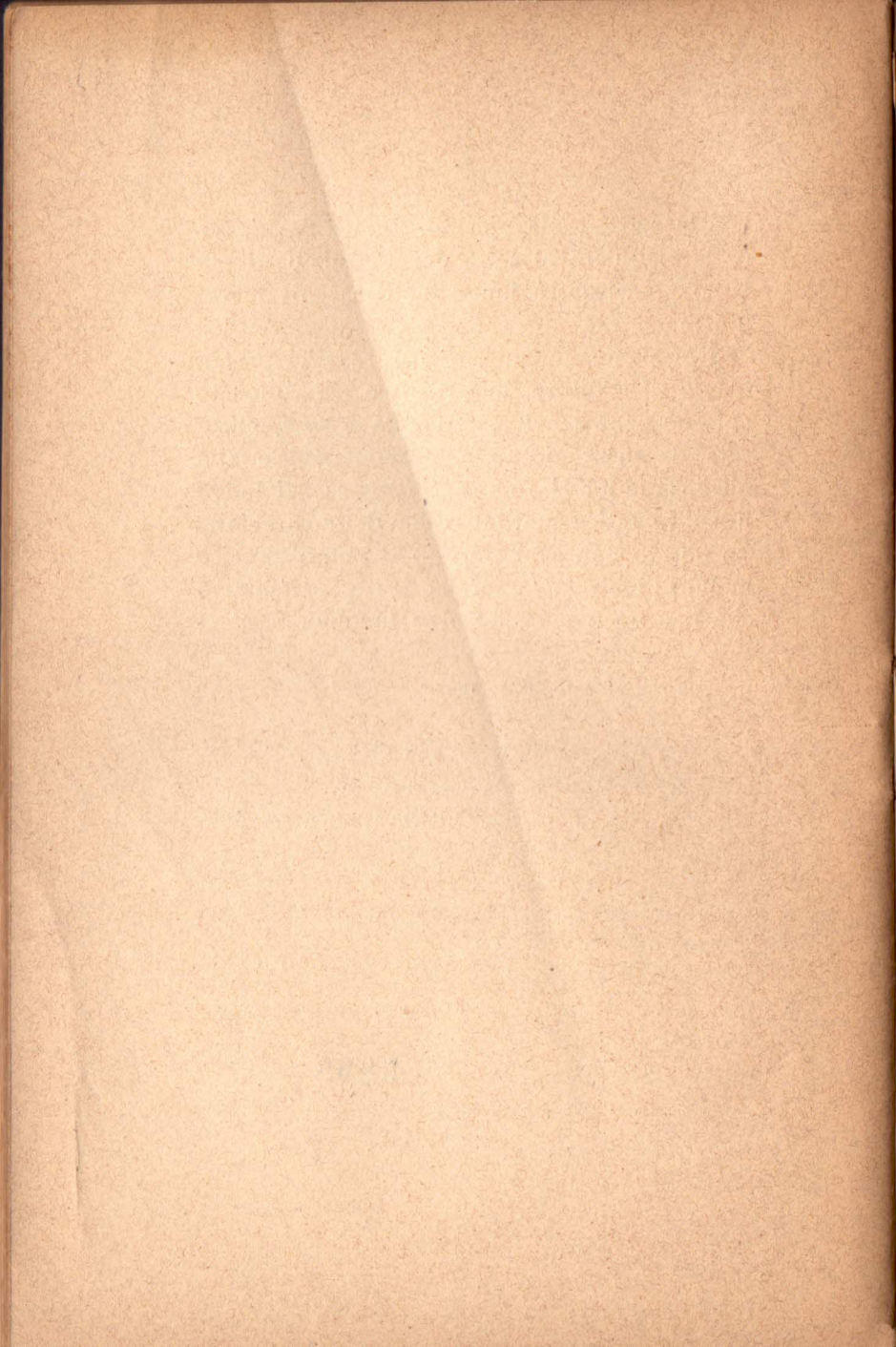
Noi siamo, dunque, di parere, e vi proponiamo di stabilire, che il disco sia collocato col suo centro nel mezzo della Piazza, misurata da mezzogiorno a tramontana; e alla distanza di metri 16 e centimetri 24 dal luogo in cui fu anticamente il Leone della ringhiera. Se questo non sarà proprio il punto preciso in cui fu inalzata la forca e il rogo, riteniamo che ben poco possa esserne lontano.

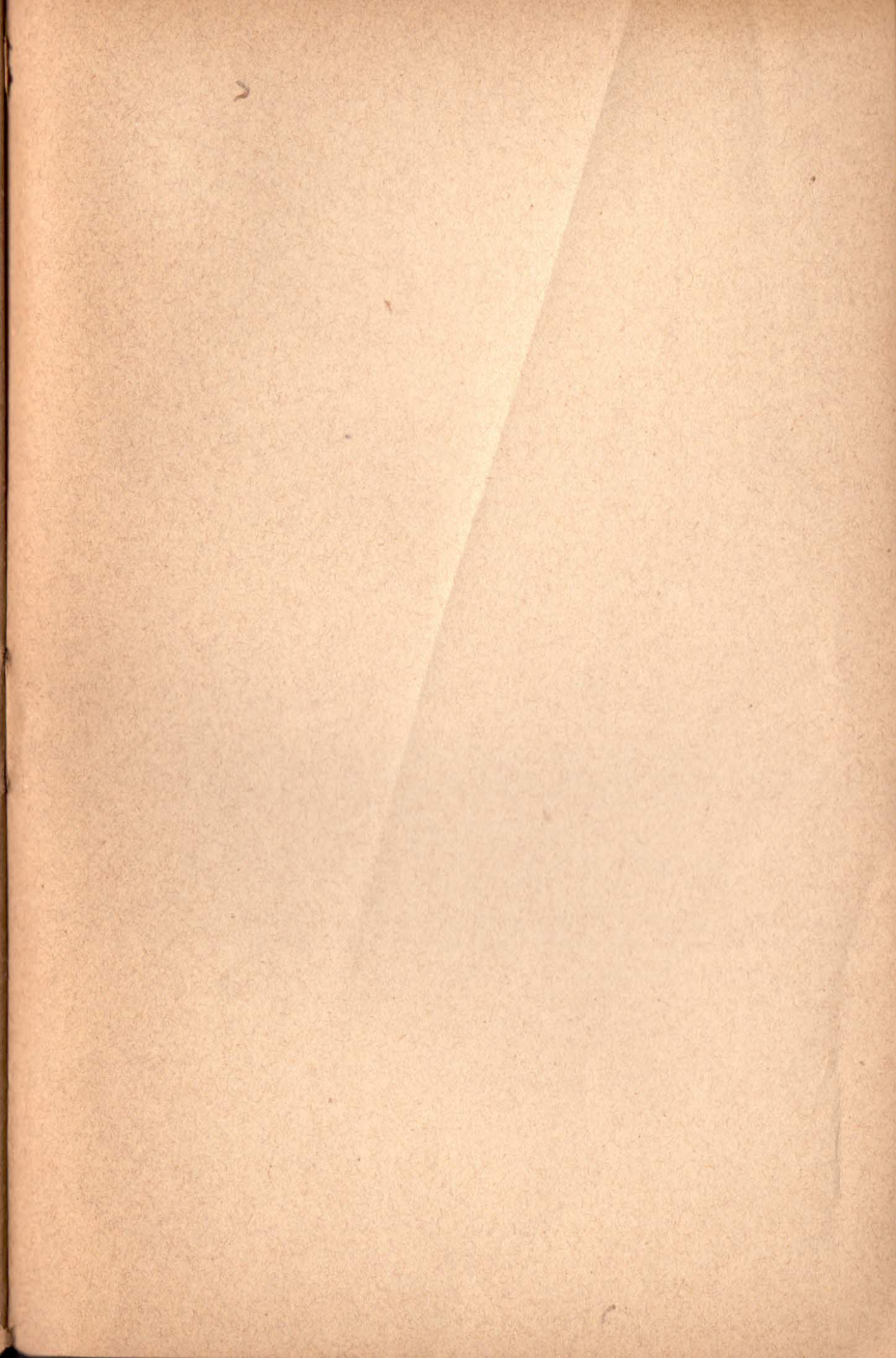
Firenze, addì 16 aprile 1901.

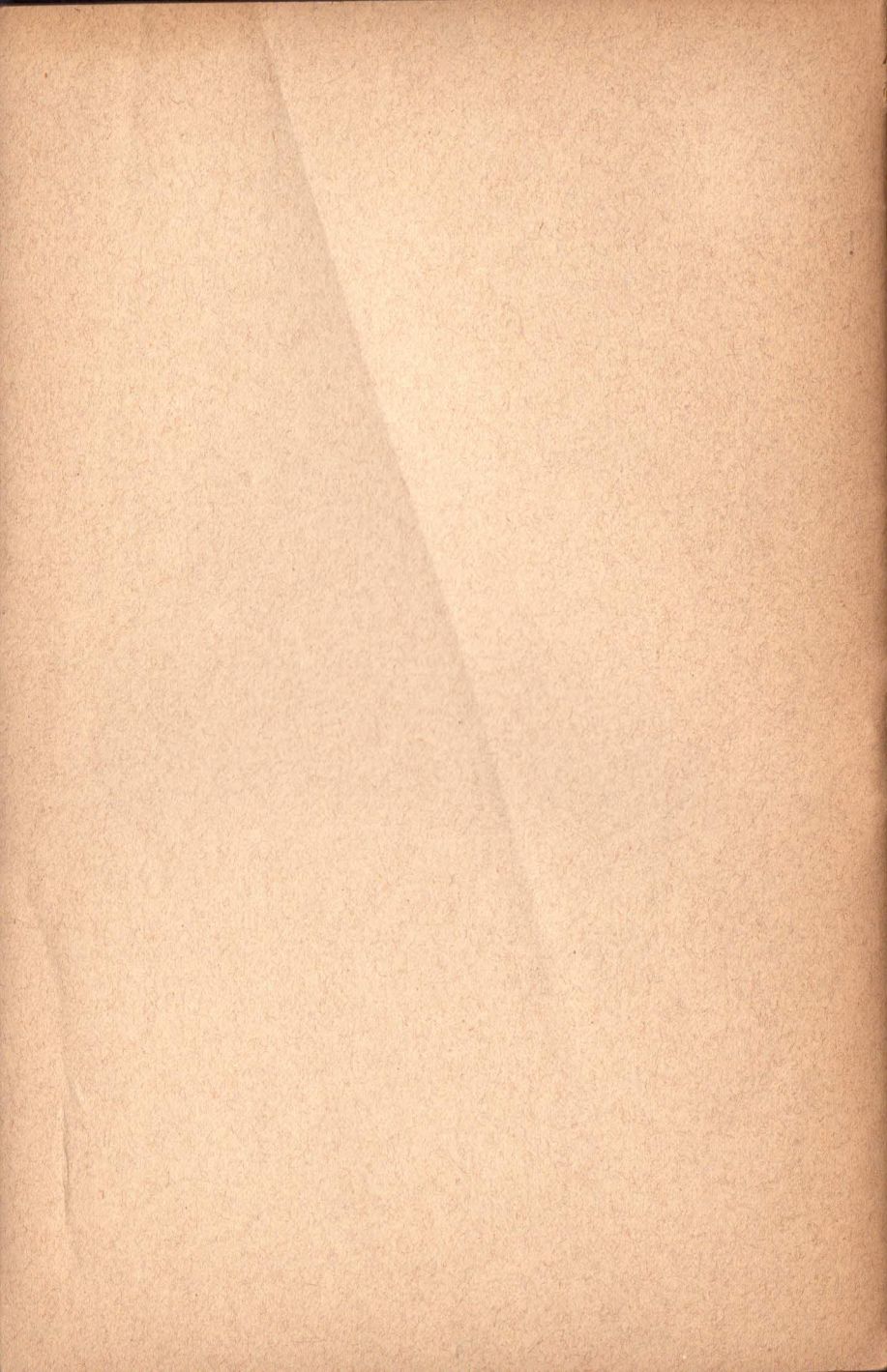
I. DEL LUNGO.

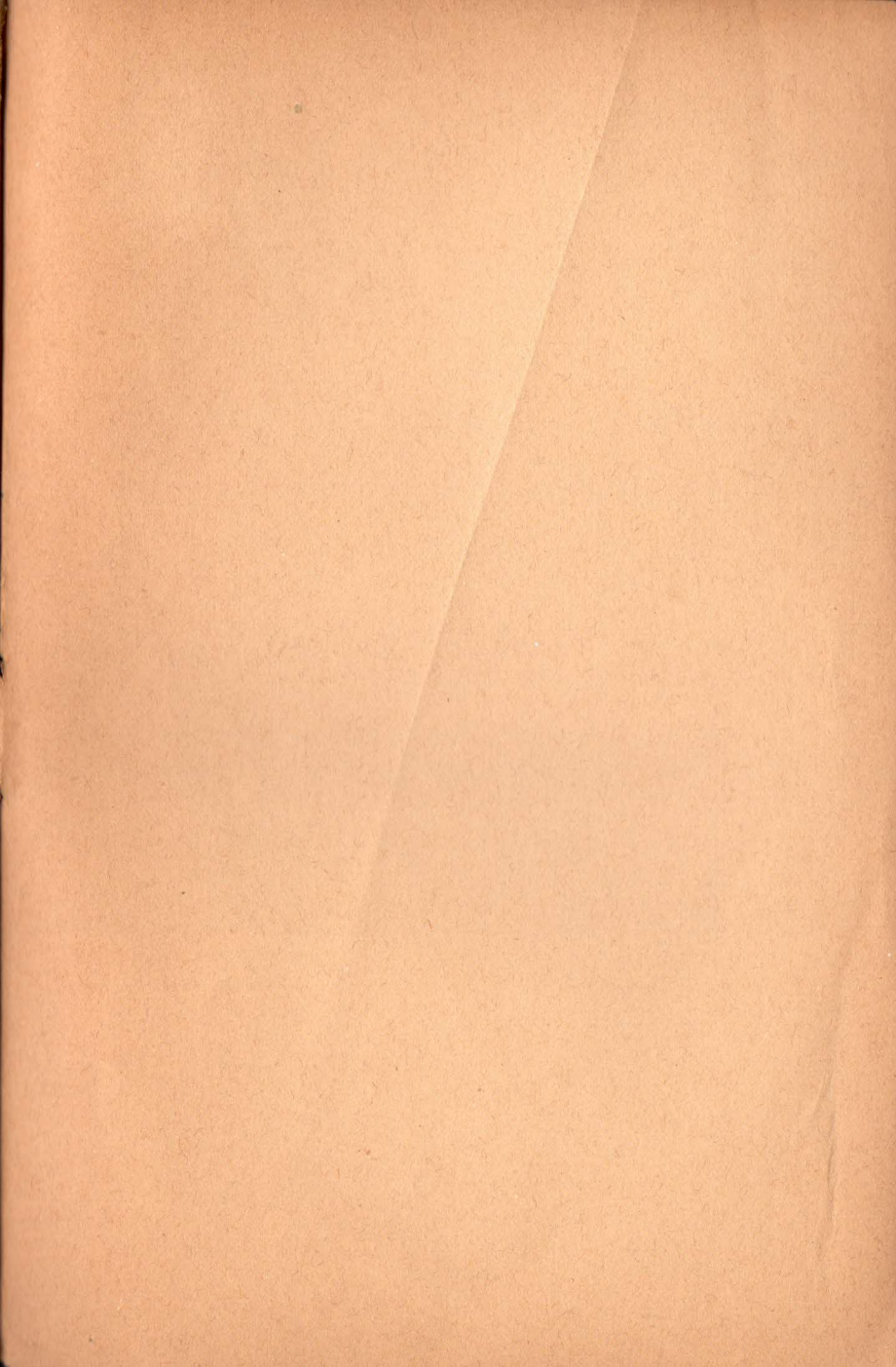
A. GHERARDI.

G. O. CORAZZINI, *relatore*.









PREZZO : Cent. 25